



Antologia

E l'autobiografico Piovene bocciò tutte le «confessioni»

MASSIMO ONOFRI

Nessuno meglio di Sandro Gerbi avrebbe potuto inventare un libro come questo. Dico quel Gerbi che nel 1999 aveva dedicato all'amicizia tra il tortuoso e poi fascista Guido Piovene e l'antifascista Eugenio Colomi, morto tragicamente, un libro memorabile, *Tempi di malafede*, interamente riveduto nel 2012 per Hoepli, da tenere ancora in conto di modello possibile, ogni volta che si tenti la difficile via del ritratto, giuocato in parallelo, ma che valga anche come capitolo di autobiografia della nazione.

Di che si tratta? D'un volume che raccoglie, nei modi appunto d'una quasi autobiografia (per parafrasare il sottotitolo) – dall'infanzia all'ingresso nell'età adulta, dal giornalismo sotto il fascismo alla resistenza a Roma, dai prodromi del famoso e discussissimo *La coda di paglia* sino al bilancio finale (l'intenso *Appunti d'una vita*) –, 20 notevolissimi articoli quasi tutti pubblicati su *La Stampa* tra 1954 e 1963. Non sarà da trascurare l'interessantissima appendice (ancora una volta plutarchiana) che Gerbi impronta su «Piovene e Montanelli».

Perché questo titolo? Per il fatto che Piovene, come si legge nel suo *Idoli e ragione* (1975:

postumo), è convinto della «falsità di tutte le biografie e autobiografie, vere ed immaginarie», costruite come sono «in base a una gerarchia di valori che è soltanto un arbitrio». Epperò – ha ragione Gerbi – vissuto con «l'assillo dei ricordi», spesso invelenito dalla sua cattiva coscienza e tormentato dai rimorsi, resta perlopiù, soprattutto nelle sue pagine elzeviristiche, che costituiscono parte importante della sua opera, uno scrittore a vocazione autobiografica, e

20 articoli giornalistici in cui lo scrittore ripercorre tutta la vita, tentando di dare anche risposte sull'atteggiamento antisemita da lui tenuto in epoca fascista

singularissimo proprio per questa sua ambigua disposizione, poco importa se d'una autobiografia mai autorizzata e autorizzabile.

Solo su un punto non concordo con Gerbi: quando scrive che Piovene, romanzando se stesso, nell'approdare all'idea dell'impossibilità della verità, della «sostanziale irrazionalità del reale», mostri di fatto «un'adesione *ante litteram* alla imminente "letteratura come

menzogna"». Piovene rimane per me lontanissimo da quella concezione sostanzialmente ludica – ed autoreferenziale, semiotica, diciamo così – che fu di Montanelli, mentre dentro la sua macerata insincerità si ribadisce scrittore esistenziale, se non metafisico, almeno a partire da *Le stelle fredde* (1970). E metafisico, in effetti, fu il suo argomento più forte a giustificare le sue ambivalenze, come ancora si legge in *Idoli e ragione*, in nome d'un principio di realtà: la realtà, infatti, «dove non è ambigua, è soltanto atroce». Gerbi fa bene a puntare sui *Pensieri sul razzismo* e sulla lettera agli «amici della Federazione Giovanile Ebraica», scritti nel 1962 in risposta alle durissime accuse di chi gli rimproverava il disgustoso antisemitismo degli anni fascisti. Io preferisco invitare a sostare, invece, sulle pagine più ariose e, per una volta, prive di ambivalenze, sui maestri degli anni universitari, che emergono a distanza come modelli di assoluta integrità morale: Piero Martinetti, Giuseppe Antonio Borgese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido Piovene

FALSITÀ DELLE CONFESSIONI

Aragno

Pagine 176. Euro 15,00